

La differenza
da coronavirus di paese
reale e paese formale

di **ARTURO DIACONALE**

Il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte approfitta dell'emergenza imposta dal coronavirus per lanciare un appello all'unità nazionale che di fatto dovrebbe costituire un atto di fiducia piena e senza distinguo di sorta alle decisioni ed alle scelte del proprio governo.

L'appello raccoglie l'immediata adesione delle forze della coalizione governativa. I partiti che fino all'altro ieri sembravano ad un passo dalla rottura si affrettano a rinviare il cosiddetto chiarimento a data da destinarsi per non assumersi la responsabilità di provocare una crisi in un momento di così grande difficoltà. E le stesse forze dell'opposizione riducono le proprie polemiche nei confronti dell'esecutivo ammettendo implicitamente che in nome dell'unità nazionale non si debbono creare problemi al governo.

Il paese formale, dunque, aderisce rapidamente e facilmente all'appello di Conte mettendo da parte, almeno per il momento, i dissidi, i contrasti, le accuse e le ripicche che avevano alimentato nelle settimane scorse i pericoli di una crisi dagli sbocchi non prevedibili.

Ma il paese reale è disponibile ad adeguarsi all'indicazione proveniente da quello formale? Tra i suoi tanti effetti il coronavirus ha riprodotto in maniera netta ed inequivocabile la distinzione tra i due paesi, quello delle istituzioni che opera nel Palazzo e quello della società civile che vive nella penisola. Il Palazzo si stringe attorno a Conte firmando una sorta di cambiale in bianco al governo. La società civile continua a non fidarsi affatto di un governo e di un Parlamento che non più tardi di una settimana fa sembravano spinti verso l'abisso dal peso del discredito di cui erano caricati.

Conte, in sostanza, può convincere i partiti a concedergli una tregua in nome dell'emergenza nazionale. Ma non è in grado di raccogliere la fiducia della maggioranza degli italiani a cui non viene affatto spiegato perché mai il nostro paese sia passato da quello più affetto d'Europa da pregiudizio razzista a quello più affetto di coronavirus del Vecchio Continente.

Conte, naturalmente, se ne può tranquillamente infischiare del paese reale. Finché quello formale lo sostiene rimane senza scosse a Palazzo Chigi. Ma l'emergenza è come l'epidemia. Presto o tardi finisce. Ed allora i conti si pagheranno con il sovrapprezzo della rabbia popolare repressa!

L'Europa non aiuta ma isola l'Italia

Invece di considerare un problema dell'intera comunità l'espandersi del coronavirus nella penisola, i paesi europei cercano di preservarsi procedendo al nostro isolamento



Il sogno giustizialista concretizzato

di ORSO DI PIETRA

Va bene avere la testa impiccata con mascherine, disinfettanti, lavaggi di mani continui, starnuti nell'incavo del braccio, vitamina C a chili e tutti gli altri accorgimenti che dalla televisione medici generici e specialistici, virologi in lite tra di loro, con il contorno di chiacchieroni di ogni genere e specie, diffondono in continuazione.

Ma forse sarebbe bene rivolgere un pensiero ad una circostanza che dovrebbe inquietare molto di più di come fronteggiare il coronavirus. Sarà un caso che mentre la maggioranza approva in Parlamento il provvedimento che legittima l'uso delle intercettazioni più invasive per consentire alle autorità di carpire tutti i segreti delle "vite degli altri", scattano le misure per chiudere gli stadi, i musei, gli edifici pubblici e gli esercizi aperti al pubblico?

Siamo al trionfo del sogno giustizialista: tutti gli italiani spiati ed agli arresti domiciliari!

Tu quoque, Giuseppe Conte!

di CRISTOFARO SOLA

Il vile attacco del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte alle Regioni che stanno cercando di fronteggiare la diffusione dell'epidemia da Coronavirus e l'infame tentativo di scaricare la responsabilità del contagio sull'ospedale di Codogno nel Lodigiano indiziato, sebbene non esplicitamente nominato, di responsabilità diretta nella gestione "non del tutto propria secondo i protocolli prudenti che si raccomandano in questi casi", ci ha sorpresi.

Per quanto la politica ci abbia abituato al peggio, la scorrettezza mostrata dal Capo del Governo nei confronti di chi, in prima linea, sta combattendo il virus anche a prezzo di grandi sacrifici personali, è sembrata un'azione disdicevole, decisamente finita oltre il consentito. I rappresentanti di Regione Lombardia, il presidente Attilio Fontana e l'assessore al Welfare Giulio Gallera, hanno reagito nell'immediatezza

della dichiarazione con sorprendente durezza, denunciando l'irricevibilità dell'accusa rivoltagli da Conte e rilanciando, a loro volta, una controaccusa di grave incapacità dell'Esecutivo a fornire per tempo le linee guida e gli strumenti idonei a contenere il contagio. Benché una polemica non sia mai salutare quando scoppi in piena emergenza operativa, come dare torto ai lombardi destinatari incolpevoli di un attacco proditorio? Ci siamo chiesti perché Conte fosse arrivato a tanto. La prima spiegazione, la più immediata, conduceva alla lettura "psicologica", individuando la causa della défaillance nella condizione di forte stress in cui versa il premier da qualche giorno. A Conte è cascata addosso una montagna, è umano che possa aver perso il controllo dei nervi per qualche momento. È sostenibile tale giustificazione? No, perché è della guida di una nazione che parliamo, non di un quivis de populo al quale è permessa una fragilità psichica. Abbiamo pensato allora che si potesse essere trattato di una manifestazione d'impotenza verso una macchina di gestione dell'emergenza che, perfettamente funzionante nel Lombardo-Veneto, a livello centrale ha mostrato tutte le sue carenze.

E in un contesto politico di continuo scontro con le opposizioni, in particolare con quella intransigente di Matteo Salvini, il fatto che le regioni distintesesi per grande efficienza organizzativa fossero quelle governate da esponenti della Lega potrebbe essere la causa scatenante la rabbia di un politico costretto a prendere atto della sua inattitudine a guidare il Paese. Anche la minaccia di avocare a sé i pieni poteri sull'emergenza virus, mettendo fuorigioco i governatori regionali, paventata da Conte, deporrebbe in favore del sospetto di un consumato dramma della gelosia. Avremmo potuto contentarci di questa seconda ricostruzione eziologica se non avessimo ascoltato la conferenza stampa del Capo della Protezione civile, Angelo Borrelli, delle ore 12 di ieri. In realtà, più che le cose dette da Borrelli, il quale peraltro si è limitato a snocciolare le cifre del bollettino giornaliero di guerra al Coronavirus, sono apparse illuminanti la presenza e le parole del professore Walter Ricciardi, dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, da ieri l'altro nominato dal ministro della Salute, Roberto Speranza, consiglier-

re per le relazioni dell'Italia con gli organismi sanitari internazionali per il contrasto al Covid-19. Il luminare della Medicina di Sanità Pubblica, nel recente passato molto critico verso le iniziative assunte dal Governo per prevenire la diffusione del virus, ha dimostrato di avere le idee chiarissime sul da farsi. Ha spiegato ai giornalisti del perché si sia arrivati ad avere l'esplosione dei casi in Italia. Lo ha fatto con grande pragmatismo, tenendosi lontano dalle polemiche sterili che negli ultimi giorni hanno terremotato non soltanto la politica ma anche il mondo scientifico nostrano. La sola presenza in campo di Ricciardi ha reso evidente il motivo della crisi di nervi del premier della sera precedente. Formalmente l'uomo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità è un consulente, ma nella sostanza è stato chiamato a commissariare la Protezione civile sulla questione del Coronavirus nonché lo stesso Esecutivo.

Intendiamoci, Conte continuerà a tenere incontri e a rilasciare dichiarazioni ai media, ma di fatto si atterrà a ciò che Ricciardi gli suggerirà di dire. L'uomo dell'Oms ha tolto il bastone del comando dalle mani del premier e della sua squadra di governo per cui è legittimo attendersi un deciso cambio di rotta nella politica sanitaria nazionale sullo specifico caso del virus maledetto. Dovremmo dolerci in presenza di un così grave atto di espropriazione del potere della decisione ai danni della categoria del politico. Invece, almeno in questo caso, siamo lieti di fare un'eccezione. Neanche per un istante abbiamo pensato che l'odierna compagine governativa fosse in grado di fronteggiare una crisi destinata a mietere vittime tra i soggetti economici del Paese ben più di quanto ve ne saranno tra i connazionali in carne ed ossa. Meglio allora che sia un tecnico competente a tenere il timone.

Di una cosa possiamo stare sicuri: con Walter Ricciardi non sarà l'ideologia a dettare la linea di condotta alle amministrazioni regionali asserragliate sulla prima linea del fronte di contrasto al contagio, ma saranno le evidenze scientifiche a determinare la giusta rotta da seguire. Bisognava aspettarselo che Conte, messo con le spalle al muro e costretto a cedere il passo ad altri, sbroccasse. Per comprendere la reazione di ieri l'altro dobbiamo fare

ricorso al gergo calcistico. Quelle dichiarazioni scorrette e bugiarde sono state il classico fallo di frustrazione, tipico del calciatore che, avendo perso il controllo della palla, colpisce alle spalle l'avversario per impedirgli di proseguire l'azione. Ma, stando alla metafora calcistica, tal genere di falli non appartiene al repertorio dei grandi campioni, piuttosto a quello delle mezzecartucce che non riuscendo a tenere il passo dei fuoriclasse compiono atti scorretti. Purtroppo, però, la politica non è il calcio. Sul campo in prato vi sarebbe stato un arbitro in grado di sanzionare il fallo con un severo cartellino rosso. Sul terreno della politica italiana l'arbitro ci sarebbe, ma gioca con la squadra dei perdenti. Bisognerà attendere il momento in cui il popolo degli spalti potrà dire la sua per mandare negli spogliatoi il giocatore sleale e vigliacco. E farcelo restare per molti anni.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI